

SOMMARIO

- 16 **LA RUSSIA È UNA POTENZA COLONIALE**
di Ricciardetto
- 31 **DUE PARALLELE CHE SI SCONTRANO**
di Domenico Bartoli
- 34 **LA BUGIA DI DOGLIOTTI**
di Giuseppe Grazzini
- 36 **POSE LE BASI PER LA CHIRURGIA DELL'AVVENIRE** di Ulrico di Aichelburg
- 40 **L'OCCHIO SULLA LUNA**
- 44 **PARTONO INSIEME IL GIGANTESCO TITAN E IL GABBIANO**
- 46 **IL MORTO CHE MANCA A VERDUN**
di Domenico Agasso
- 56 **DOPO DORÉ E DALI LA QUARTA B**
-
- 63 **SPAGNA! (2)**
NEL REGNO DI DON CHISCIOTTE
di Guido Gerosa
-
- 82 **LA PIÙ BELLA DEL MONDO** di Mario De Biasi
- 90 **HO FATTO IL CAPELLONE** di Pietro Zullino
- 94 **LA STORIA INCREDIBILE DI UN VENERDI IN CIELO** di Ricciotti Lazzerò
- 96 **IL VOLO DI DIONISI**
- 98 **IL MIRACOLO DI LIVO BERRUTI SI RIPETERÀ?** di Gianni Brera
- 100 **PAOLA ACCIDENTI** di Grazia Livi
- 104 **L'ALPINO UCCISO ANDÒ ALL'ASSALTO**
di Giuseppe Grazzini
- 110 **GERALDINE CHAPLIN: UN'IMMAGINE DI POETICA TENEREZZA** di Filippo Sacchi
- 112 **I GIOVANI DIRETTORI AFFRONTANO IL TERRIBILE CORIOLANO** di Giulio Confalonieri
- 116 **RISCHIAMO DI PERDERE I NOSTRI MIGLIORI REGISTI** di Roberto De Monticelli
- 118 **L'IRONIA DI LANDOLFI METTE IN CRISI IL GENERE DEL RACCONTO** di Luigi Baldacci
- 125 **IN POCHI MESI IL «REQUIEM» DI VERDI CONQUISTÒ L'ITALIA** di Gino Pugnetti



Per i fotografi americani, Sophia Loren è «la donna più bella del mondo». È un complimento esagerato o è la verità? Abbiamo chiesto il parere del nostro Mario De Biasi, che ha fotografato l'attrice numerose volte durante la sua prestigiosa carriera. Nell'interno, la divertente radiografia del fascino della Loren. (Foto Chiara Samugheo)

N. 820 - Vol. LXIII - Milano - 12 Giugno 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Piolto), v. Roma 42; Napoli, v. Guantari Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

L'Insetticida POTENTISSIMO



ULTRA 183-5

ULTIMA FORMULA

di eccezionale efficacia
di gradevole profumo
non dà alcuna irritazione

BOMBRINI PARODI-DELFINO 



Istituto
Accertamento
Diffusione

L'ALPINO UCCISO ANDO' ALL'ASSALTO

Dopo la storia di Spartaco Schergat, il palombaro che nel porto di Alessandria ha affondato la Queen Elizabeth e che oggi fa l'usciera all'Università di Trieste, parliamo di un ufficiale degli Alpini: il maggiore Alessandro Annoni, comandante del battaglione « Mondovì ». Era un uomo che non sopportava la retorica e che non faceva carriera perché detestava la politica: credeva solamente in Dio e nel suo dovere, sentiva l'immensa responsabilità di spendere la vita degli uomini.

di GIUSEPPE GRAZZINI



10 aprile 1941: dopo una furibonda battaglia, il battaglione alpino Mondovì sta per entrare nella cittadina di Djbra, sul fronte jugoslavo. Quattro Alpini portano su una rozza barella il corpo del loro comandante, maggiore Alessandro Annoni, caduto durante il combattimento.

Fu nel 1940, ai primi di dicembre, una mattina grigia: un sergente motociclista si fermò sulla piazza di Mondovì e domandò la strada per la caserma. Sembrava che venisse da lontano e che avesse fretta.

Nel pomeriggio, in città, si seppe che il comandante del battaglione aveva tenuto un lungo rapporto agli ufficiali e che c'era aria di partenza. In città sapevano sempre quello che succedeva al battaglione: il Mondovì reclutava sul posto, e gli uomini delle montagne e delle valli erano passati da generazioni in quella caserma. Nel tempo, il mulo affidato al fratello più grande ritornava alle cure del fratello minore. Ogni anno, quando arrivavano le reclute e bisognava assegnarle alle compagnie, gli ufficiali tenevano conto di questi precedenti, e i ragazzi andavano dove c'erano i loro muli, portavano ricordi e carote. Al mulo Tanaro, al mulo Annibale, al mulo Osero, al mulo Plandrùn, le bestie avevano sempre un nome e una storia, ognuno faceva parte di una famiglia e in famiglia ne conservavano la fotografia, nella stessa scatola dove erano raccolte le immagini dei vivi e dei morti.

Che il battaglione stesse per andare in guerra nessuno lo ave-

va detto ma tutti lo avevano sentito, quella mattina. Poi si era saputo che gli attendenti degli ufficiali erano andati dalle lavandaie a ritirare la biancheria, avevano pagato il conto e non avevano lasciato altro da lavare. Poi era stato il fornaio a dire che aveva avuto ordine di sospendere la fornitura del pane dalla mattina del 10, e non c'erano stati più dubbi.

Era tutto chiaro, era già successo. Ma questa volta era peggio delle altre volte. Fra il settembre e l'ottobre erano state congedate diverse classi, erano Alpini che avevano fatto più di sessanta mesi dall'Etiopia al fronte occidentale e non ne potevano più: eppure li avevano richiamati di nuovo appena arrivati a casa, avrebbero potuto fare a meno di congedarli. E i vecchi si erano ritrovati coi ragazzi di leva, gli avevano detto anche troppo chiaro che cos'è la naja.

Non si era mai visto un disordine come quello. I vecchi dicevano che non era giusto sfasciare dei reggimenti per poi cercare di rimetterli insieme. Dicevano che era colpa di Mussolini, e allora scendevano a valle per trovare quelli della Milizia e ogni volta finiva a botte. Una sera, in un'osteria, avevano fat-

to a pezzetti un ritratto di Mussolini e lo avevano mangiato. Intanto alla radio si era sentito un servizio sulla mobilitazione della divisione alpina *Cuneense* « in piena efficienza morale e addestrativa », e la gente aveva scosso la testa. Nessuno aveva paura della guerra, né in casa né in caserma. Ma c'era quell'amarrezza profonda, quelle troppe cose che non si capivano. E in più c'era il fatto che il *Mondovì* era passato da poco sotto un nuovo comandante, il maggiore Alessandro Annoni.

Annoni aveva soltanto quarant'anni, era giovane, come penna bianca: aveva fatto carriera negli Alpini e questo dava una certa garanzia. Inoltre era nato a Mondovì, e anche questo dava affidamento. Però nessuno poteva dire di conoscerlo, e la gente invece avrebbe avuto bisogno di sapere tutto di lui, perché era lui che portava in guerra i ragazzi del *Mondovì*.

Nei primi giorni che era stato in caserma lo avevano visto pochissimo, ma la prima impressione era stata quella di una rigida intransigenza. Appena entrato aveva sentito un Alpino che bestemmia in fondo a un corridoio e lo aveva fatto sbattere in cella. « Non ammetto che si bestemmi », aveva detto, e gli ufficiali si erano guardati con un certo sgomento, in un silenzio di tomba. Era stato allora che l'aquila del battaglione si era messa a stridere, come una furia. Era una bestia vecchia e arruffata, feroce di solitudine; un giorno di tanto tempo prima l'avevano presa nel nido e portata giù perché stesse in gabbia, davanti al corpo di guardia, secondo la tradizione di tutti i battaglioni alpini.

« Ha mangiato? », aveva chiesto il maggiore, e qualcuno aveva risposto a precipizio: « Signorsì, tutti i giorni, la carne con l'osso ». Il maggiore si era avvicinato alla gabbia: e l'aquila in quel momento si era fermata di colpo, adesso sembrava soltanto un uccellaccio triste, guardava con gli occhi di uno che si aspetta un frustata, immobile in quel silenzio.

Dietro la sciarpa azzurra dell'ufficiale di picchetto, gli Alpini della guardia avevano visto il maggiore allontanarsi. « *A l'é ün c'a büta s' l'atenti l'aquila* », disse un alpino: e questa storia dell'aquila messa sull'attenti dal nuovo comandante aveva fatto il giro delle camerate e delle stalle, e poi delle osterie e di tutte le case. Ma non bastava per sapere chi fosse veramente quell'uomo enigmatico e duro che doveva portare in guerra i ragazzi del *Mondovì*.

Un ufficiale anziano ricordò che Annoni era stato per diversi



Il maggiore Alessandro Annoni sul fronte greco, nel 1941. Era nato a Mondovì nel 1899. Suo padre era un alto magistrato e lo aveva educato a una rigorosa disciplina, avviandolo alla carriera militare. Annoni s'era sposato tardi: il suo primo figlio nacque due mesi dopo la sua morte.

anni in colonia. Raccontava del sultano dei Migiurtini, il leggendario ribelle che intorno al 1930 aveva dato più filo da torcere agli italiani in Somalia di quanto ne desse Omar el Muchtar in quello stesso tempo in Cirenaica. Annoni comandava un reparto di truppe di colore: uno di quei reparti che un ufficiale bianco deve comandare stando sempre in piedi e avanzando sempre per primo anche quando non serve, e se si muore pazienza, verrà un altro ufficiale bianco. Dopo molti mesi di caccia, il sultano aveva pensato di arrendersi per non portare allo sterminio la sua gente, ma voleva trattare prima con un guerriero bianco valoroso, ascoltare, capire, e poi liberamente decidere. Aveva domandato dove fosse questo guerriero, e i suoi gli avevano parlato di Annoni: pochi giorni più tardi, un cavaliere migiurtino con una grande bandiera bianca sulla lancia si fermava davanti al campo trincerato dove Annoni aveva messo le tende e chiedeva il colloquio. La notizia volò, fra la gente delle carovane e dei pozzi, nei mercati e nei villaggi, fino al palazzo del Governo di Mogadiscio. L'uomo che aveva acceso la rivolta in Migiurtinia stava per presentarsi ad un avamposto italiano con cinque soli cavalieri di scorta per trattare una possibile resa. A Mogadiscio tutti sapevano quante volte può cambiare idea un capo arabo, e quante volte proprio quello aveva giocato d'astuzia. Allora la decisione era stata una sola, prenderlo a qualsiasi costo, e farla finita.

Annoni si trovò di fronte all'ordine di mancare alla propria parola poche ore prima dell'incontro e la sua risposta fu un irrevocabile no. « Voi potete anche destituirmi e macchiare la nostra bandiera con questa infamia. Ma io mi toglierò la vita davanti ai miei uomini, e tutti sapranno che la colpa sarà stata vostra ». Era una singolare e terribile alternativa, questa che Annoni aveva posto ai politici di Mogadiscio. Migliaia di soldati di colore stavano a vedere in quel momento quanto valeva la parola di un capo italiano. Allora arrivò un rabbioso contrordine che, in mancanza d'altro, riduceva il tempo di tregua ad una sola notte.

In quella notte Annoni e il ribelle discussero le condizioni di resa. Erano inaccettabili. « Io continuerò a combatterti », disse il sultano, « fino all'ultimo dei miei giorni. Ma io so che tu mi hai difeso questa notte e non lo dimentico. » Annoni non aveva risposto. In silenzio gli aveva indicato una palma appena fuori dal campo e infine gli aveva det-

to: « Quando il sole toccherà la cima di quella palma io combatterò ancora contro di te fino a quando ti avrò vinto. Prima di quel momento tu sei il mio ospite inviolabile ».

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, il sultano dei Migurtini era in sella, immobile sotto la palma. Dai posti di vedetta, con i loro lunghi fucili spianati, gli uomini di Annoni aspettavano: stava per spuntare il sole, ricominciava la guerra. Improvvisamente, la cima della palma scintillò e l'ufficiale bianco puntò la pistola, sparò uno dopo l'altro tutti i colpi del tamburo, e tutti gli uomini spararono contro quell'ombra bianca che fuggiva agitando una mano per salutare il suo valoroso nemico. « Fino a quando ti avrò vinto », aveva detto Annoni: sarebbero passati quasi due anni prima che il sultano, ormai stretto da ogni parte, cadesse nelle sue mani. L'ordine era quello di fucilarlo. L'ordine venne eseguito, una mattina all'alba. Ma prima di morire il condannato aveva domandato di rivedere l'ufficiale bianco che lo aveva vinto. Gli aveva consegnato un pugnale dall'impugnatura d'oro tempestata di gemme, il suo dono, la sua gratitudine.

Tutto questo aveva raccontato l'ufficiale anziano, nella caserma di Mondovì. E aveva concluso: « Un uomo chiuso, indecifrabile. Ma senza dubbio di grande valore ». « Un intransigente », aveva aggiunto un altro. E aveva ricordato che era stato Annoni a trascinare i suoi Dubat, in un furibondo assalto alla baionetta, alla conquista di Dagabur, durante la campagna d'Etiopia. Poi era arrivato un generale che gli aveva detto di andarsene: il generale era arrivato in ritardo e gli occorreva una conquista. Annoni non se n'era andato. Si era messo invece a rapporto direttamente con lo Stato Maggiore. Dallo Stato Maggiore erano piovuti i fulmini sul generale, colpevole di aver offeso un comandante bianco di fronte alle truppe di colore. Il generale aveva mandato a chiamare Annoni per rimediare. Annoni si era rifiutato di dare la mano al generale; e da quella volta, misteriosamente, la sua carriera - già difficile perché non era iscritto al partito - si era fermata. Gli ufficiali apprezzavano questa fierezza. Anche gli Alpini, quando sentivano raccontare queste storie del loro nuovo comandante, provavano forse un certo orgoglio: ma questa abitudine al comando dei Dubat non li convinceva: « *Speruma c'a pianta nen naia cume cun i moru* », dicevano gli Alpini, per i quali fra mori e bianchi c'erano troppe differenze.

Quell'uomo di ghiaccio, che metteva sull'attenti anche l'aquila, parlò una volta soltanto, un pomeriggio che la gente di Mon-

LA SERA PRIMA EBBE UN TRISTE PRESAGIO

dovì avrebbe ricordato per tutta la vita. Il battaglione partiva per la Grecia. C'erano milleduecento uomini allineati sulla piazza, duecento muli, armi, bagagli, cucine, munizioni, tutto quello che sarebbe servito per fare la guerra. E intorno c'erano i vecchi, le donne, i bambini, quelli che sarebbero restati a casa. Il maggiore comandante si guardava intorno, c'è un silenzio teso e profondo, su tutta la piazza.

« Io porto in guerra i vostri figli », dice con voce grave « e non so quanti di noi torneranno. Vi prometto che farò economia di queste vite che mi sono state affidate. Ma vi prometto che ci faremo onore. » Un discorso che a prima vista non sembra un gran che.

Il 15 dicembre, dopo due giorni di mare, il battaglione *Mondovì* sbarcava a Durazzo: e gli Alpini, nonostante quel discorso, non avevano ancora capito bene che tipo d'uomo fosse quello che li portava a combattere. Tutte le mattine, anche a bordo, voleva che il cappellano dicesse la Messa. L'ascoltava in ginocchio, a sinistra dell'altare, in un raccoglimento che nulla sembrava potesse turbare. « Quando prego », aveva detto all'aiutante maggiore, « può chiamarmi soltanto se c'è il nemico o il re. Almeno per un quarto d'ora, ho bisogno di pace. »

Nessuno aveva mai visto niente di simile. Durante il viaggio tutti gli altri ufficiali avevano finito per raccontarsi la loro storia uno con l'altro. Corretto, assorto, distaccato, il maggiore Annoni ascoltava e taceva. Soltanto un giovane tenente era riuscito a scambiare qualche parola con lui. Si chiamava Alberto Cappa, era uno strano tipo che il Ministero segnalava continuamente come un sovversivo pericoloso. Ma tutte le segnalazioni dovevano fermarsi davanti ai rapporti che i comandi a cui era destinato rimandavano a Roma. Cappa era un ufficiale di eccezionale valore: non c'era mai stato un momento di pericolo che non lo avesse visto battersi fra i primi e fra i migliori. E più di un comandante lo aveva proposto per una decorazione: la proposta finiva negli archivi del Ministero, ma i

fatti restavano. « Ma perché tu fai questa guerra? », gli domandavano. « Con le tue idee dovresti imboscarti. » Il giovane tenente rideva. « Io devo combattere come tutti gli altri. Appunto perché so che non riusciremo mai a vincere. » Con queste convinzioni, Cappa aveva scritto un libro intitolato *La guerra totale*: il libro era stato stampato da Laterza nel 1936 e nessun censore si era accorto della quantità di esplosivo che c'era dentro. Si diceva che per vincere le guerre ci vogliono i mezzi e le idee. Si dimostrava che la Germania aveva pochi mezzi e nessuna idea, o quanto meno nessuna idea giusta. Il libro, seppure scampato incredibilmente alla censura, non aveva avuto molta diffusione: era troppo difficile. Ma Annoni lo aveva letto, e ne discuteva con l'autore.

« Perché Omero chiama Agamennone un grande re? », domandava.

« Perché era capace di trascinare i suoi soldati. »

« Ma perché lo chiama anche un buon re? »

« Perché era anche capace di risparmiarli. La vita di un uomo: che cosa siamo noi per decidere della vita di un uomo? »

Così discorrendo, come passeggiare all'ultima fermata di un accelerato vuoto, Annoni e Cappa erano sbarcati a Durazzo. L'ordine era di andare su per la Val Tomorezza, verso le posizioni su cui, dopo una sovrumana resistenza, il fronte italiano stava cedendo. I bombardamenti si susseguivano senza tregua, c'erano già stati dei morti. Ma peggio ancora - si vedevano i sopravvissuti, quelli che tornavano indietro, erano larve d'uomo stremate dal freddo, dal sonno, dalla fame. Quelli erano i *bei fioeu* del proverbio alpino, quelli che vanno a fare il soldato. Loro erano andati. E adesso tornavano muti, con quegli occhi fissi nel niente, vecchi a vent'anni. Quando vedevano quei ragazzi, gli Alpini si sentivano stringere il cuore. Nessuno aveva più voglia di cantare. Ma andavano dietro al loro comandante che camminava sempre cento metri prima di loro: impassibile, con un giornale in mano e il gagliardetto del battaglione un passo più indietro. Quando avevano lasciato gli autocarri e avevano cominciato la marcia, il gagliardetto non si trovava e l'aiutante maggiore aveva fatto capire che in quelle condizioni, sotto la neve e sotto le bombe, si sarebbe potuto anche farne a meno. « Il battaglione si muove dietro le sue insegne di combattimento », aveva risposto il maggiore. « La guerra si fa bene o niente. Si deve fare bene per tornare vivi. In guerra muoiono soltanto gli eroi e gli stupidi. Noi non siamo né eroi né stupidi. » E non c'era stato verso di anda-

In ginocchio accanto all'altare, il maggiore Annoni ascolta la Messa. La sua fede, sincera e profonda, aveva conquistato gli Alpini al punto che nessuno nel reparto si lasciava più sfuggire un'imprecazione.



re fino a che non era venuto fuori il gagliardetto.

Quando arrivarono alle loro posizioni, gli Alpini del *Mondovì* avevano già un'idea abbastanza chiara di quello che li aspettava. Quella era una guerra, per il momento, di posizione. A quasi duemila metri, nell'inverno più freddo e rabbioso che si fosse mai visto su una montagna. Con le scarpe di cartone, con le fasce mollettieri, con addosso tutto lo sconforto e tutti i guai che un italiano in guerra si può ritrovare. Ma in tutto questo, gli Alpini del *Mondovì* avevano cominciato a capire quell'uomo che li aveva portati al fronte col giornale in mano e il gagliardetto. Appena tre giorni dopo aver preso posizione, era arrivato un colonnello che aveva chiesto un assalto. A che cosa non lo sapeva, ma lui voleva un assalto. Un'azione dimostrativa. Sull'attenti, il maggiore Annoni aveva detto che non ne vedeva la ragione. Il colonnello si era messo a bestemmiare.

« Non bestemmiare, che porta anche male », gli aveva detto pacificamente Annoni. E si era visto il colonnello recedere, incassare, tacere. Era lontana, adesso, la piazza di Mondovì. Ma le parole di quello strano uomo erano vicinissime, erano la verità di ogni giorno e di ogni notte. « Farò economia di queste vite », aveva detto. « Ma ci faremo onore », aveva anche detto. E il *Mondovì*, il battaglione più antimilitarista dell'esercito, cominciava a battersi come una legione di volontari perché aveva capito che c'era un dovere da compiere, un dovere da uomini.



Di notte il termometro scendeva a più di venti gradi sotto zero. Ma tutti gli Alpini schierati lungo i quattro chilometri di fronte tenuto dal *Mondovì* sapevano che il comandante sarebbe passato. Chiedendo a ciascuno se avesse bisogno di qualche cosa. Controllando che tutto, nei limiti del possibile, funzionasse a dovere. E ogni mattina, quando aveva sentito la Messa, lo vedevano uscire dai reticolati. « Il maggiore va a vedere », dicevano gli Alpini.

Era abituato a pagare di persona

Era la sua abitudine. Voleva andare a vedere, saliva fino alla cresta e i greci cominciavano a sparare, c'era da chiedersi come mai non lo avessero mai preso. Le pallottole che fischiavano intorno schiantavano i rami dei pini, e quell'uomo in piedi continuava a camminare perché voleva vedere. « Accidenti alle abitudini dei coloniali », dicevano gli ufficiali che si portava dietro. « Lui sta in piedi, c'è da vergognarsi a buttarsi in terra. Ma quelli sparano davvero... »

Sembrava che fosse invulnerabile. Diverse volte i greci si erano fatti sotto, tentando uno sfondamento. Allora il *Mondovì* scatenava l'inferno e in quell'inferno si vedeva il maggiore Annoni, era il primo che usciva al contrattacco, non era possibile non andargli dietro: e poi ancora « andava a vedere », e poi ritornava. Tranquillo. Ma anche inesorabile.

C'era stato, una notte, qualche cosa di poco chiaro. Era uscita una pattuglia al comando di un ufficiale molto giovane, un orfano di guerra, e si erano sbandati mettendo in pericolo tutti: non c'era voluto molto per capire che avevano avuto paura. Di ritorno dall'ispezione di ogni notte, Annoni li aveva chiamati davanti a sé. « Sei un vigliacco », aveva detto al primo. « Sei un vigliacco », aveva detto al secondo. Li aveva insultati tutti, ad uno ad uno, meticolosamente, e quelli avevano taciuto. Soltanto l'ultimo, nel silenzio, aveva avuto la forza di rispondere. « Ci venga a comandare lei », aveva detto. « Allora vedrà che non scappiamo ».

Era un'accusa grave. Immobile, con gli occhi bassi, il giovane ufficiale non aveva reagito. Annoni lo aveva guardato e poi se n'era andato. Il mattino dopo, l'ufficiale si sentì chiamare a rapporto. « Io voglio aiutarti », disse Annoni. « Voglio aiutarti come avrebbe fatto tuo padre che è morto in guerra. Allora tu prendi quattro volontari e stanotte vai nelle linee greche. Prendi più prigionieri che puoi, specialmente ufficiali, e ritorni. Allora io ti elogio davanti a tutti e questa faccenda è finita. Oppure ci lasci la pelle: ma anche allora io posso elogiarti davanti a tutti e questa faccenda è finita. Perché questa faccenda deve essere finita ».

Sgomento, il giovane ufficiale rispose di sì. E quella notte, con quattro volontari, scivolò fuori dai reticolati. Pochi minuti dopo il maggiore Annoni scomparve e quella fu l'unica notte in cui gli

uomini delle postazioni non lo videro passare. All'alba il giovane ufficiale tornò a mani vuote. « Non è stato umanamente possibile », disse. « Abbiamo atteso il momento tutta la notte. Quando è venuto chiaro ho dovuto ripiegare. » « Hai dovuto ripiegare perché sei un vigliacco », disse il maggiore lentamente. « Perché io ti ho visto, ero sopra di te. Tu non hai nemmeno provato. Per tuo padre che è morto io non ti mando sotto processo. Ma in nome di tuo padre che è morto io ti caccio via. Via! Via! »

Si era alzato, furibondo, con la mano che slacciava la fondina della pistola. Pallido, il ragazzo indietreggiava, e il maggiore lo spingeva ancora indietro, fino al sentiero che scendeva a valle, sempre più indietro. Non lo avrebbero rivisto mai più. Quella stessa notte un altro ufficiale, il sottotenente Bracco, usciva senza dir niente a nessuno con un plotone di arditi, attaccava di sorpresa le linee greche, faceva otto prigionieri fra cui un capitano e tornava indietro.

« Otto prigionieri, signor maggiore », disse semplicemente.

« Vai a vedere, c'è posta per te », gli aveva risposto Annoni. Quello della posta era uno dei suoi chiodi fissi. « Senza posta da casa non si combatte », ripeteva. Ed ogni giorno un mulo andava fino al comando per prendere la posta. « Alla mensa ufficiali si può rinunciare, alla posta no », diceva. Al battaglione *Mondovì*, ufficiali e soldati mangiavano lo stesso rancio, quando c'era. Nella stessa gavetta.

Gli Alpini guardavano e capivano. Per ognuno di loro quel

l'uomo straordinario che pagava sempre di persona era diventato un esempio che oscuramente sentivano di dover seguire, in ogni modo, a qualsiasi prezzo. La guerra era dura, ogni giorno e ogni notte qualcuno moriva, e la montagna era ancora più dura, era un calvario di sofferenze senza limite e senza pietà: ma il *Mondovì* non mollava.

In quel tempo si parlava spesso del *Mondovì*, nei bollettini di guerra. Si diceva del leggendario coraggio, delle virtù militari, del sublime sacrificio: e tutto questo era anche vero, ma quelli del *Mondovì* non ne sapevano niente, combattevano perché c'era quell'uomo, sempre davanti agli altri.

In febbraio, il fronte italiano cominciò a cedere e il Comando decise di attestare i resti decimati del nostro schieramento su posizioni più arretrate. Anche gli Alpini del *Mondovì*, anche se loro non avevano mollato mai, ritornarono indietro. Ma nessuno pensò che era stato un sacrificio inutile, quello di quei terribili mesi: il maggiore aveva detto di andare e loro andavano, come sempre, dietro di lui. Era tornata la primavera, ma la situazione non migliorava. Davanti alle nuove linee, gli altoparlanti della propaganda greca gridavano vittoria. « I vostri amici jugoslavi vi hanno tradito, adesso vi arriveranno alle spalle. Siete spacciati, scappate via fin che siete in tempo... »

Che cosa stava accadendo? Gli Alpini non potevano saperlo. Improvvisamente venne l'ordine di abbandonare le posizioni e di marciare verso Nord. Era il 4 aprile: il *Mondovì* andava a fare la guerra in Jugoslavia.

La prima azione, sul nuovo fronte, sarebbe stata la conquista di una città: Djbra. Djbra doveva essere attaccata in pianura dalla fanteria, e contemporaneamente gli Alpini del *Mondovì* sarebbero dovuti calare dalla montagna, per stringere la tenaglia.

La manovra cominciò nella notte fra il 9 e il 10. E fu quella notte che Annoni, per la prima volta, parlò di se stesso con i suoi ufficiali. « Fra due mesi verrà al mondo mio figlio », disse. Gli ufficiali lo guardarono, meravigliati di quella confidenza. Molti di loro non sapevano, della vita privata di lui, nulla di più di quanto poteva dire l'anello che portava al dito. Si era sposato tardi, dopo un primo fidanzamento finito male. Nel modo più curioso. Annoni aveva conosciuto una signorina della migliore società di Milano e le aveva chiesto di sposarlo. C'era stato un incontro fra le famiglie, tutto sembrava deciso. Di conseguenza c'era stato, secondo le tradizioni, un pranzo di fidanzamento al Savini. Alla fine l'allora tenente Annoni, felice e in grande uniforme, era andato a



LAVANDA FRAGRANTE BERTELLI

un vento di primavera...

...il sottile piacere di ritrovare naturale, inalterato e persistente, il fresco profumo della lavanda in fiore. Così, Bertelli ha saputo conservarlo per voi. Stile giovane e fresco della Lavanda Fragrante Bertelli.



S. & F. Cappellato 1

I BRAVI SOLDATI (continuazione)

pagare il conto: e il padre della fidanzata, un milionario tutto milanese, si era messo a ridere. « Tel chi l'ufficialètto che vuol pagare », aveva detto mandandolo indietro: e certo non era cattivo, allungava i suoi bigliettoni da mille, gli sembrava giusto così. Il tenente Annoni si era irrigidito, quello era un affronto. E aveva rotto il fidanzamento, e aveva preteso di pagare anche i danni per il corredo della fidanzata, ormai inutile.

Poi, molti anni più tardi, aveva conosciuto un'altra ragazza. Portava uno dei più bei nomi di Torino: era una creatura dolce, gentile e sottomessa. L'aveva sposata, senza incidenti. Di lei, qualche ufficiale sapeva che scriveva tutte le settimane al marito: e che lui voleva essere lasciato solo quando leggeva quelle lettere, e che poi le bruciava perché nessuno avrebbe mai dovuto vederle. « Io sono figlio di militari », aveva detto quella notte « e anche mio figlio sarà un militare. Vorrei che se io non torno qualcuno di voi gli consegnasse questo. » Aprì lo zaino, ne tolse un pacchetto avvolto in un giornale. Gli ufficiali sentirono un brivido nella schiena.

« Ma perché proprio stanotte, signor maggiore? », disse uno, cercando di sembrare allegro. « Una volta o l'altra bisogna pensare a queste cose », aveva risposto Annoni.

La mattina dopo cominciò la battaglia. I resti del battaglione *Mondovì* calavano dalla montagna in una tempesta di fuoco, freddi e decisi, dietro a quell'uomo misterioso che aveva pregato più a lungo del solito prima di dare il segnale di attacco. Dal basso si vedevano avanzare le fanterie, la sorte della città poteva dirsi segnata. La resistenza diminuiva, a un certo punto sembrò già finita e gli uomini delle ali guardarono al centro, aspettando il segnale dell'assalto. « E troppo presto », disse il maggiore Annoni. Guardava una cresta della montagna, sentiva che c'era ancora pericolo.

« Bisogna andare a vedere », disse. Appiattati per terra, gli Alpini del *Mondovì* lo videro avanzare verso la cresta. Come aveva fatto mille altre volte. Come era sua abitudine, quando « andava a vedere ». Era tutto silenzio, soltanto dalla pianura veniva l'eco di qualche ultimo colpo. Annoni era arrivato, osservava tutto intorno con cura: da quello che vedeva dipendevano gli ordini che avrebbe dato. E dagli ordini che avrebbe dato dipendeva la vita dei suoi.

I colpi crepitarono di schianto, da dietro una cengia, e la battaglia si riaccese furibonda. Tutti gli Alpini si erano alzati in piedi e andavano all'assalto di quella cengia, nessuno li avrebbe più presi alle spalle. Perché il maggiore Annoni aveva pagato il conto per tutti. Era morto.

Allora si vide qualche cosa di incredibile, erano quattro Alpini che andavano a tagliare dei rami e ne facevano una barella, e ci mettevano sopra quel morto con le mani in croce e il suo cappello con la penna bianca, e poi camminavano giù verso la città mentre tutti gli altri combattevano, erano invulnerabili perché non gli importava più niente se non di fare quel funerale, senza abbassare la testa, senza piegare le gambe, in piedi come lui era sempre stato in piedi. Era il giorno del Venerdì Santo. Alla sera, sulla piazza della città conquistata, gli Alpini del *Mondovì* vegliarono il loro comandante morto. E uno si ricordò che il maggiore Annoni, quell'uomo che credeva così fermamente in Dio, aveva detto una volta che solo al venerdì avrebbe potuto accadergli qualche cosa di male.

Molto tempo dopo, un ufficiale del *Mondovì* ritornò in Italia e si presentò alla vedova del maggiore Annoni. Aveva quel pacchetto da consegnare, non lo aveva mai aperto. C'era dentro il pugnale del sultano dei Migiurtini e c'era un piccolo libro oggi quasi introvabile, il *Codice Cavalleresco Italiano* di Jacopo Gelli. Dove si dice chi sia un gentiluomo e quali siano le leggi dell'onore. Trecento pagine da leggere come si legge la storia di un favoloso mondo sommerso, eppure era soltanto il mondo di ieri, ci siamo nati anche noi. E abbiamo conosciuto qualcuno che ci credeva, era capace di vivere, era capace di morire per tutto questo.

Giuseppe Grazzini